

## LE IDEE DEGLI ALTRI

---

ANDREA DE LIA

*Viaggio al centro...*

*del microsistema delle norme di contrasto alla mafia.*

Recensione a Enrico Mezzetti - Luca Luparia Donati (a cura di),

*La legislazione antimafia,*

Bologna, Zanichelli, 2020, pp. 1276

La recensione ha ad oggetto il volume curato da Enrico Mezzetti e Luca Luparia Donati in tema di legislazione antimafia.

*The review analyzes the recent book on anti-mafia legislation of Enrico Mezzetti and Luca Luparia Donati, which contains an in-depth analysis of the matter.*

1. “La legislazione antimafia” è il titolo del recente volume collettaneo a cura dei Professori Enrico Mezzetti e Luca Luparia Donati, edito da Zanichelli, nella prestigiosa collana “Le riforme del diritto penale italiano”, che contiene molti validi contributi redatti da accademici, magistrati e giovani studiosi della materia.

L’opera, dopo la prefazione di Giovanni Canzio, si suddivide in quattro parti; la *Parte Prima* si sofferma innanzitutto (capitolo I) sull’evoluzione della normativa antimafia, con un contributo di Enzo Cicone (che è un esperto del fenomeno mafioso e che si è già occupato in passato con grande attenzione della N’ndrangheta, anche con opere a carattere monografico), per poi analizzare i principali temi di diritto penale sostanziale.

In particolare, il capitolo II, sul metodo associativo di cui al comma 3 dell’art. 416-*bis* c.p. e sul concetto di “partecipazione”, scritto da Ilaria Merenda e da Costantino Visconti (autori, la prima, della monografia *I reati a concorso necessario tra coautoria e partecipazione*, Roma, 2016, e l’altro di un numero consistente di lavori sull’argomento, tra i quali “*La mafia è dappertutto*”. *Falso!*, Bari, 2016), si sofferma sulla questione centrale dell’identificazione dei caratteri dell’associazione mafiosa e sui criteri distintivi rispetto all’associazione “semplice” di cui all’art. 416 c.p.

Si tratta evidentemente di argomenti molto *à la page* sol che si considerino alcuni recenti arresti giurisprudenziali (tra i quali alcuni che hanno caratterizzato la fase iniziale del processo “Mafia Capitale”), e le proiezioni rispetto a figure di assai problematico approccio, come le mafie delocalizzate e quelle autoctone; gli Autori, nell’evidenziare le “capacità di adattamento” che il legi-

slatore ha voluto imprimere *ab origine* alla figura criminosa *de qua*, non a caso infatti si rivolgono al lettore con un *warning* (“maneggiare con cura”, che muove evidentemente dal pericolo di applicazioni analogiche del diritto penale che violerebbero, tra l’altro, proprio in considerazione del particolare trattamento sanzionatorio, il principio di proporzione).

Segue il capitolo III, di Vincenzo Maiello, su un’altra *vexata quaestio*, che è rappresentata dalla figura del concorso esterno; è un tema che l’Autore ha già approfondito in molti altri contributi, che sono stati raccolti in un recente volume edito per i tipi di Giappichelli (Maiello, *Il concorso esterno tra indeterminatezza legislativa e tipizzazione giurisprudenziale*, Torino, 2019, con prefazione di Giovanni Fiandaca).

Lo studioso, oltre a sviluppare note critiche sulla figura (ben argomentate e coerenti con le precedenti analisi dallo stesso condotte), si sofferma sulle evoluzioni giurisprudenziali e sui tentativi delle Sezioni Unite di definire (attraverso scelte oscillanti) l’ambigua fattispecie; sulla sentenza della Corte EDU sul ben noto caso Contrada, e sul tema dei “fratelli minori”; infine, su alcuni, assai interessanti, “casi tipologici”, come ad esempio quello dell’imprenditore “colluso” e quello del “magistrato aggiusta processi”, tratti da un’attenta osservazione della casistica.

Segue il capitolo IV, di Giuseppe Amarelli, che affronta la complessa figura dello scambio elettorale politico-mafioso (tema, questo, già oggetto dell’attenzione dello studioso nella monografia dal titolo *La contiguità politico-mafiosa. Profili politico-criminali, dommatici e applicativi*, Roma, 2017), che è stata al centro di un processo di progressivo *law enforcement*.

Vengono dunque scanditi tutti i passaggi, per il vero assai critici, che hanno condotto, dopo l’introduzione dell’art. 416-ter c.p. (avvenuta nel clima d’emergenza generato dalle stragi di Capaci e Via D’Amelio), alla formulazione attuale della fattispecie, e alle sue proiezioni sul piano sanzionatorio, processuale e penitenziario.

Il capitolo V, sempre all’interno della *Parte Prima* del volume, di Silvia De Blasis, si sofferma poi su alcune fattispecie circostanziali, ed in particolare su quelle oggi disciplinate dall’art. 416-bis.1 c.p., oggetto del recente intervento delle Sezioni Unite (Cass., Sez. Un., 19 dicembre 2019, n. 8545, che ha definito la natura del “metodo mafioso” e della “agevolazione mafiosa”, per il vero esponendo alcuni principi anche in ordine alla configurabilità del concorso esterno), mentre il capitolo VI, dal titolo “l’impresa mafiosa” è di Enrico Mezzetti.

Questi (autore, tra l'altro, del manuale *Diritto penale. Casi e materiali*, giunto alla terza edizione, sempre per l'editore Zanichelli) mette a fuoco la "metamorfosi" della mafia (termine questo già utilizzato anche in un'interessante monografia di Pietro Pomanti, *La metamorfosi delle associazioni di tipo mafioso e legalità penale*, Pisa, 2018, per la collana "I libri di Archivio Penale"), e cioè la capacità di adattamento delle associazioni criminali che, pur avvalendosi del "metodo" tipizzato dal legislatore nel 1982, si sono proiettate negli ultimi decenni sull'economia, modificando strategia, penetrando nel tessuto sociale e occupando spazi sino a qualche tempo fa inimmaginabili anche nel settore della politica, e della pubblica amministrazione.

Tale nuova strategia si fonda sulla logica del "ripulire e reinvestire" i proventi dell'attività criminale, perché è attraverso l'attività (apparentemente) lecita che i frutti del reato si moltiplicano, creando allo stesso tempo *nuovi* contatti e *nuove* prospettive di arricchimento per tali organizzazioni.

Lo studioso affronta, dunque, dapprima il tema dall'individuazione della linea di confine, per il vero talora assai incerta, tra l'imprenditore vittima del fenomeno mafioso e quello invece colluso con le consorterie criminali, e poi la questione generale della criminalità d'impresa, con i connessi risvolti ex d.lgs. n. 231/2001.

Strettamente collegato a detti argomenti è il successivo capitolo VII, dal titolo *Criminalità organizzata, delitti di riciclaggio e trasferimento fraudolento di valori: un complicato puzzle normativo*, di Antonio Gullo (autore, tra l'altro, di un interessante studio sul tema nella prospettiva della responsabilità della persona giuridica pubblicato nel Trattato di Diritto penale dell'economia, edito da UTET nel 2017, e diretto da Cadoppi, Canestrari, Manna e Papa), che affronta le fattispecie di cui agli artt. 648-*bis* e seguenti del codice penale (riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, autoriciclaggio) nella proiezione dei reati associativi, e quindi il tema del concorso delle prime con la figura di cui all'art. 416-*bis* c.p., concludendo (condivisibilmente) nel negare tale possibilità, ed affermando la sussumibilità di tali condotte nell'alveo dell'aggravante di cui al comma 6 dell'art. 416-*bis* c.p.

L'analisi si sofferma anche sul delitto di cui all'attuale art. 512-*bis* c.p., in tema di trasferimento fraudolento di valori, del quale viene proposta l'abrogazione parziale, col mantenimento in vita solo in connessione con la disciplina delle misure di prevenzione, anche tenendo conto del fatto che detta disposizione si inserisce in un contesto già ampiamente "affollato".

Gli ultimi due capitoli della *Parte Prima*, infine, e cioè l'VIII ed il IX, di Ilaria Salvemme l'uno e del magistrato Luca Della Ragione l'altro, si concentrano

rispettivamente sui temi della confisca di cui all'art. 416-*bis* comma 7 c.p. e della confisca "allargata" di cui all'attuale art. 240-*bis* c.p.

Quanto alla prima, si espongono i tratti essenziali del dilemma sulla natura giuridica della confisca, che vede contrapposta la giurisprudenza, che sostiene si tratti di misura di sicurezza, e la dottrina, che partendo dal presupposto dell'ininfluenza del requisito dell'attualità della pericolosità sociale del reo, ne declina generalmente la funzione sanzionatoria (v. di recente sull'argomento anche Manna, *Le misure di prevenzione e diritto penale: una relazione difficile*, Pisa, 2019, spec. pagg. 139 ss); quanto poi alla confisca "allargata", o "per sproporzione", viene messo a fuoco il progressivo ampliamento dell'area di operatività dell'istituto in disamina e, anche in questo caso, la questione della natura di tale misura, che per l'Autore è sanzionatoria-afflittiva.

La struttura di questa parte dell'opera, dedicata al diritto penale sostantivo, dunque, è assai complessa ed articolata, e portandone a termine la lettura se ne individua il tessuto connettivo, che è rappresentato dalla logica perennemente emergenziale del microsistema delle norme di contrasto al fenomeno mafioso sotto l'aspetto penologico.

2. Nella *Parte Seconda* del volume si analizza invece la "dimensione processuale" della legislazione antimafia, nella sua proiezione "*in action*"; anche qui la peculiarità della materia ha indotto il legislatore ad introdurre norme *ad hoc*, creando un sistema per certi versi parallelo a quello ordinario, con norme spesso in tensione con il garantismo penale (su questi temi si sofferma il capitolo I, a carattere introduttivo, di Luca Luparia Donati, che ha anche diretto tutte le parti dell'opera in materia processuale).

Le peculiarità si registrano sul piano delle indagini, su quello cautelare, probatorio ed infine penitenziario; si parte dalle particolarità relative agli organi investigativi e d'accusa (vd. capitolo II, di Federico Cerqua): la "materia" giustifica norme *straordinarie* sulla competenza rispetto agli *affaires*, ed una loro gestione "distrettuale" e coordinata, affidata a magistrati con particolari attitudini ed esperienza.

Quanto alle attività di ricerca della prova (sulle quali vd. il capitolo III di Fabio Cassibba), si è al cospetto di un complesso frutto di progressive stratificazioni, di interventi legislativi di tipo alluvionale, che hanno col tempo attratto contesti diversi dalla criminalità mafiosa, formando un sistema alternativo per il più ampio fenomeno della "criminalità organizzata".

Norme speciali tendono a garantire un regime di particolare segretezza delle indagini; altre tengono conto della particolare complessità delle attività inve-

stigative in questo settore, dilatando i termini entro i quali debbono concludersi le indagini preliminari; altre ancora sono finalizzate ad una più celere definizione del procedimento.

L'iscrizione della *notitia criminis* operata dal pubblico ministero, e la presenza di "sufficienti indizi" apre l'occhio di un *Grande Fratello* di orwelliana memoria, attraverso il potente strumento delle intercettazioni, che segue regole particolari, anche in ordine alla durata dell'attività, nonché col ricorso al discusso mezzo del captatore informatico; il "ragionevole sospetto" giustifica, anche in ottica preventiva rispetto alla commissione del reato, ampi poteri della polizia giudiziaria nel compimento di ispezioni e perquisizioni.

Segue dunque il capitolo IV (di Marcello Daniele) dedicato alla disciplina delle misure cautelari a carattere personale, oggetto di plurimi interventi della Cassazione e della Consulta, e che nell'assetto attuale si basa sul meccanismo della presunzione (almeno tendenzialmente) assoluta dell'esigenza cautelare giustificativa della custodia carceraria nel caso di indizi del delitto di cui all'art. 416-*bis* c.p., e della presunzione relativa per i delitti "di matrice mafiosa" e per il concorso esterno.

Anche in quest'ultimo caso si è al cospetto, tuttavia, della logica del *semel sodalis semper sodalis*, in un contesto in cui l'*id quod plerumque accidit* rappresenta una formula che esonera sostanzialmente il giudice dalla verifica della posizione dell'individuo, rendendo il procedimento pura ragione procedurale, e alterando giocoforza la funzione delle misure cautelari, che diventano evidentemente un "acconto" sulla pena *irroganda*.

La trattazione, col capitolo V (di Hervé Belluta e Adriano Spinelli), si sposta poi sulle peculiarità delle regole relative alla formazione della prova, che prendono le mosse dal «presupposto che le fonti di prova *possano risultare* esposte, solo perché tali, alle striscianti capacità compulsive delle organizzazioni criminali», che comprimono la portata del principio di oralità e di immediatezza, con la valorizzazione degli elementi raccolti in fase d'indagine e la loro trasmigrazione nel processo, e l'esaltazione dello strumento dell'incidente probatorio.

Il tutto in un contesto ove, evidentemente, la prova della responsabilità penale, in sede dibattimentale, si gioca già di per sé con la carta degli indizi (come dimostra il ruolo assegnato dalla giurisprudenza all'affiliazione rituale nei reati di associazione mafiosa, o alla realizzazione di alcuni delitti-fine, che assurgono non di rado a prova esclusiva dell'intraneità al sodalizio) o con le chiamate in correità, che rappresentano però un materiale insidioso, stante il regime premiale accordato dal legislatore.

Seguono il capitolo VI, sulla disciplina della partecipazione a distanza al processo (di Nicola Triggiani), ed il capitolo VII sulla cooperazione giudiziaria (di Teresa Bene), che mettono in evidenza ulteriori peculiarità della materia, e che pongono a confronto *da un lato* l'esigenza di tutela della sfera processuale del singolo e *dall'altro* quella di garantire l'efficienza della macchina giudiziaria, che si confrontano in un delicato gioco di pesi e contrappesi.

3. La *Parte Terza* dell'opera è dedicata invece al sistema delle misure di prevenzione (in ordine alle quali vd. anche l'esautivo quadro offerto da Manna, *Le misure di prevenzione e diritto penale: una relazione difficile*, *op. cit.*, *passim*), e si apre, nella Sezione I, con un contributo di Federico Consulich (capitolo I) sul tema delle misure personali, che affronta in prospettiva storico-ricostruttiva l'evoluzione della disciplina, che ha fatto registrare nel tempo un'ampia dilatazione dell'elenco dei soggetti sottoponibili a dette misure, con un esame analitico anche della giurisprudenza nei suoi fondamentali arresti, interni e sovranazionali.

Segue, sempre sul tema delle misure personali, il contributo di Clelia Iasevoli (capitolo II), che si sofferma sugli aspetti processuali, mettendo a fuoco temi centrali quale quello della pericolosità sociale degli indiziati di appartenenza ad associazioni di tipo mafioso.

La Sezione II è composta da contributi di Stefano Finocchiaro (capitolo I) e Veronica Tondi (capitolo II), sul tema del sequestro e della confisca di prevenzione, che pongono in analisi quelli che rappresentano gli strumenti di contrasto della pericolosità "indimostrata" più frequentemente maneggiati dalla giurisprudenza.

Segue anche un contributo (capitolo III) di Antonio Balsamo (magistrato che già in passato si è soffermato con attenzione particolare alla materia, anche con opere monografiche), che ricostruisce il procedimento di prevenzione patrimoniale.

Il capitolo IV, di Vincenzo Mongillo (autore anche di *La responsabilità penale tra individuo ed ente collettivo*, 2018, Torino, Giappichelli), è invece sul tema dei rapporti tra criminalità organizzata e responsabilità dell'ente di cui al d.lgs. 8 giugno 2001, n. 231.

Vengono dunque evidenziati i passaggi attraverso i quali il legislatore ha esteso la responsabilità della persona giuridica ai delitti di criminalità organizzata, ed è rimarcato che nel caso di "impresa criminale" e "impresa mafiosa" la sanzione interdittiva prevista dal d.lgs. n. 231/2001 si vada, a ben vedere, ad inserire in un contesto già occupato dalla confisca-misura di sicurezza e dalla con-

fisca-misura di prevenzione; conseguentemente si rileva che l'art. 24-ter sia destinato a rivestire una reale funzionalità all'interno del sistema nei casi in cui l'autore del reato-presupposto appartenga ad un'organizzazione criminale non sovrapponibile con l'impresa, e vengono in proposito sviluppate alcune riflessioni e proposte in merito all'elaborazione dei *compliance program*.

Segue il capitolo V (di Emanuele Birritteri) sugli strumenti di "bonifica" aziendale di cui agli artt. 34 e 34-bis del Codice antimafia, che regolano procedure che tendono a "spezzare" il legame tra imprese e criminalità organizzata, eliminando attraverso l'intervento dell'autorità giudiziaria il "condizionamento" dell'attività imprenditoriale, e che trovano applicazione residuale, nel caso in cui difettino cioè i presupposti del sequestro o comunque della confisca di prevenzione.

Il capitolo VI, di Marcello Sestieri, si sofferma invece sulla questione della tutela dei terzi nel contesto delle misure ablativo patrimoniali, e sui rapporti tra queste e le procedure concorsuali, volgendo l'obiettivo agli orientamenti giurisprudenziali e alle evoluzioni normative che hanno contrassegnato questo delicatissimo settore.

Chiudono la *Parte Terza* sulle misure di prevenzione le Sezioni III e IV, con il contributo di Corinna Forte sull'amministrazione, gestione e destinazione dei beni confiscati e amministrati, nonché quello a doppia firma di Saverio Nuzzi e Nazareno Santantonio, sul tema della documentazione antimafia, che affrontano il tema, assai interessante, delle interdittive prefettizie antimafia, da sempre fonte di criticità e di un notevole contenzioso davanti alla giustizia amministrativa.

4. La successiva *Parte Quarta*, sul trattamento penitenziario per i reati di criminalità organizzata e sulla disciplina dei pentiti di mafia, si apre con un contributo di Fabrizio Siracusano (capitolo I) che si concentra su tre disposizioni fondamentali dell'ordinamento penitenziario: l'art. 41-bis, e gli artt. 4-bis e 58-*quater*.

Rispetto a tali previsioni, che sanciscono il c.d. "carcere duro" e segnano le limitazioni all'accesso ai benefici penitenziari e alle misure alternative alla detenzione, l'Autore sviluppa considerazioni che attengono alla frizione rispetto al divieto di trattamenti inumani e degradanti e alla funzione rieducativa delle pena sancita a livello costituzionale, attraverso un'attenta ricostruzione delle modifiche legislative e della giurisprudenza, anche quella più recente della Consulta.

Seguono il capitolo II, con un *focus* sull'art. 41-*bis* di Benedetta Galgani, ed il capitolo III, di Pierpaolo Rivello, sul tema della “collaborazione con la giustizia”, che chiude l'opera.

5. Esposti in maniera assai cursoria i vasti argomenti trattati nel volume in rassegna, è dunque giunto il momento di un breve commento conclusivo, e di parlare di come l'opera illustri il complesso ed articolato sistema delle norme di contrasto al fenomeno mafioso; ciascuna delle quattro sezioni in cui è suddiviso il libro, o meglio i temi centrali che le contraddistinguono, evocano peraltro, come subito appresso si dirà, delle “immagini”.

5.1. La prima di dette “immagini” è rappresentata dal dipinto *The Visage of War* (Il Volto della Guerra), di Salvador Dalì (olio su tela, 1940, Museo Boijmans Van Beuningen, Rotterdam): un viso, asessuato, corrucciato e spropositato, si erge in una landa desolata: nella bocca e nelle orbite sono inseriti dei teschi, che a loro volta contengono altri teschi; la figura è pervasa da serpenti e sulla destra, in basso, si scorge l'impronta di una mano.

Con questa rappresentazione, surreale, Dalì intendeva raffigurare le conseguenze della guerra; il periodo in cui venne eseguito il dipinto è quello del Secondo conflitto mondiale, per l'appunto. L'artista non si sofferma sulle ragioni che lo generarono, e non si schiera, limitandosi a descriverne, in maniera evocativa, gli effetti, e cioè il panico e la disperazione, la morte ed il male (simboleggiato dai serpenti).

La replica dell'icona del teschio, inoltre, ad uno con l'impronta della mano sulla roccia, sta ad indicare che si tratta di uno scenario che è destinato a riprodursi infinitamente nel tempo: destino ineluttabile dell'uomo quello della guerra, delle battaglie, e della sofferenza, che coglie anche le vittime innocenti.

Il capolavoro dell'eccentrico artista spagnolo sembra allora particolarmente adatto a rappresentare alcuni caratteri della normativa nazionale di contrasto alla mafia sotto il profilo del diritto penale sostanziale: si tratta di un morbo endemico, di un fenomeno che sopravvive al tempo assumendo forme cangianti, come dimostrano alcuni casi giudiziari recenti, ed in particolare la vicenda del *clan* Fasciani di Ostia (sul punto sia consentito il rinvio a Manna - De Lia, “Nuove mafie” e vecchie perplessità. *Brevi note a margine di una recente pronuncia della Cassazione*, in *questa Rivista*, 20 aprile 2020).

Nel contempo, la guerra alla mafia viene combattuta (come emerge nella *Parte Prima* del volume recensito) su due fronti: dal legislatore, attraverso

l'incessante introduzione di nuove fattispecie incriminatrici, con l'aggravamento delle sanzioni, e col ricorso a forme di confisca "onnivore", che segnano un costante *law enforcement*; dalla giurisprudenza, attraverso l'interpretazione di "lotta", che ha condotto all'edificazione della discussa figura del concorso esterno, nonché ad interpretazioni talora lasche *tanto* in ordine al c.d. "metodo mafioso" di cui al comma 3 dell'art.416-*bis* c.p., *quanto* ai criteri per determinare l'intraneità del singolo al sodalizio criminoso, o di converso per declinare la responsabilità del sodale rispetto ai delitti-scopo. Fatto è che l'efficientismo e la lotta senza quartiere al crimine possono condurre a "colpire" ciecamente oltre che il colpevole anche l'innocente: proprio come nel *Volto della Guerra* di Dalì, dunque, che travolge gli individui in maniera indifferenziata.

**5.2.** Altra "immagine" evocata dal volume recensito è rappresentata dal romanzo di Kafka "*Il processo*" (oggetto della trasposizione cinematografica di Orson Welles del 1962, con protagonista Anthony Perkins), che è retto da un senso generale di profonda angoscia, e nel quale la circostanza che il protagonista venga sempre indicato come *Joseph "K."* serve a rimarcare come talora il giudizio produca una "spersonalizzazione", un'incapacità di riconoscere le peculiarità del singolo, che diventa pertanto semplicemente un imputato, rendendo il processo stesso ragione procedurale, che opera secondo il linguaggio della macchina.

La "dimensione processuale" diventa dunque "dimensione onirica", poiché il protagonista scopre d'improvviso di essere sottoposto ad un processo, retto da logiche imperscrutabili e fuori dal controllo dell'interessato, fino all'epilogo drammatico: l'imputato viene riconosciuto colpevole, rispetto ad una non meglio precisata accusa, e infine giustiziato.

Il *Processo kafkiano* ha molto, allora, dei processi di mafia (su cui si sofferma la *Parte Seconda* del volume di Mezzetti e Luparia Donati): l'indagato subisce da subito gli effetti limitativi della propria sfera attraverso meccanismi presuntivi che si basano sull'idea dell'infallibilità dell'accusa (ritorna dunque alla mente il dialogo tra il pittore Titorelli ed il protagonista del romanzo); lo svolgimento del dibattimento, in modalità *maxi-processo*, e con partecipazione a distanza, è spersonalizzante, e rischia di trascinare nel vortice tutti coloro che vi si trovino coinvolti, colpevoli ed innocenti (il che evoca il celebre *incipit* del romanzo: «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato»); le norme incriminatrici si prestano ad eccessivi margini interpretativi; sulla valutazione di responsabilità

pesano prove acquisite *aliunde*, le “massime d’esperienza”, gli indizi, che rendono particolarmente ardua la difesa in giudizio ed imprevedibili i suoi esiti (come ammonisce l’avvocato Huld, consultato dal protagonista del romanzo), conferendo al *trial* le forme del labirinto estraniante (come rileva il signor Block, raccontando la propria esperienza).

5.3. La terza “immagine” è rappresentata dalla tavola di Botticelli *La Calunnia* (tempera su tavola, 1495 ca., Galleria degli Uffizi di Firenze), che ha come sfondo una sfarzosa sala, e vede come protagonisti, a partire da destra, Re Mida, con le orecchie d’asino, seduto sul trono, consigliato da Ignoranza e Sospetto; dinanzi al Re si colloca, vestito con un abito marrone col cappuccio, Livore, che porta per un braccio Calunnia, acconciata da Insidia e Frode, e che a sua volta con una mano trascina per i capelli il Calunniato nudo, e con l’altra reca una fiaccola spenta; segue, ancora sulla sinistra, una figura vestita di scuro, che è Rimorso, ed infine la *Nuda Veritas*, che guarda al cielo.

Il dipinto, secondo la prevalente interpretazione dei critici, pone in stridente contrasto le linee regolari dell’ambiente in cui si svolge la scena, un’aula giudiziaria, con la tensione che caratterizza i personaggi che l’affollano, che attribuiscono all’opera una forte drammaticità.

Si tratta di una rappresentazione della fallacia della giustizia: Re Mida è un cattivo giudice (come dimostrano le orecchie d’asino), sfrutta i consigli di Ignoranza e Sospetto, e cade alle sollecitazioni di Livore, che non è portatore del vero (come dimostra la fiaccola spenta), bensì della Calunnia che, seppur assai curata nell’aspetto, trascina barbaramente a giudizio il Calunniato; distaccata, e priva delle vesti sfarzose degli altri personaggi (e quindi “fuori contesto”), vi è infine, come detto, la Verità.

Il capolavoro del Botticelli sembra allora aver preconizzato il sistema delle misure di prevenzione (di cui alla *Parte Terza* del volume): il giudizio anche in questo caso è fondato su “Ignoranza” e “Sospetto”.

Sotto il primo profilo, è chiaro infatti che l’intero sistema, al di là dell’enfasi impiegata in tante sentenze, faccia perno sull’ignoranza del fatto; al di là dei casi in cui le misure, personali e patrimoniali, vengono applicate nel *post-delictum* (sovrapponendosi dunque agli strumenti del diritto penale “classico”, rappresentati dalla pena e dalla misura di sicurezza, creando il famoso c.d. “terzo binario”), il *locus* operativo di tali strumenti è quello *praeter* ed *ante delictum*, ove detti strumenti si fondano su evanescenti basi indiziarie (che, giocoforza, non debbono assumere i caratteri di cui all’art. 192 c.p.p. in termini di gravità, precisione, concordanza), che quindi sono oggetto di una

discrezionalità invero troppo ampia da parte dell'organo giudicante, che finisce col far leva sul mero sospetto.

Il carattere afflittivo/sanzionatorio delle misure (evocato dal personaggio botticelliano trascinato per i capelli), costantemente rimarcato dalla dottrina ed altrettanto pervicacemente negato dalla giurisprudenza (anche dalla Consulta), non senza taluni manierismi (emblematica la sentenza della Corte costituzionale n. 24/2019 sulla funzione "ripristinativa" della confisca di prevenzione), è allora, in definitiva, inefficacemente controbilanciato dal progressivo avvicinamento delle regole processuali al modello "ordinario" (anche l'architettura ordinata e pomposa della raffigurazione del Botticelli, del resto, collide con il *caos* del processo che si celebra all'interno dell'aula giudiziaria).

5.4. Altre "immagini" evocate dal volume di Mezzetti e Luparia sono quelle della porta dell'Inferno di Dante (sulla quale campeggia il ben noto monito: «Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente. Giustizia mosse il mio alto fattore: fecemi la divina potestate, la somma sapienza e 'l primo amore; dinanzi a me non fuor cose create se non eterne, e io eterno duro. Lasciate ogni speranza, o voi ch' intrate») e del famoso dipinto di Rembrandt *Il figliol prodigo* (olio su tela, 1668 ca., Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo), che ritrae la nota parabola del Nuovo Testamento, che viene ricordata anche come la "Parabola del Padre misericordioso".

Dette "immagini" sembrano allora poter essere associate all'eterno contrasto, nell'ambito della disciplina penitenziaria (su cui si sofferma ampiamente la *Parte Quarta* del libro recensito), tra l'esigenza (*da un lato*) di sanzionare severamente condotte di particolare disvalore sociale, quali quelle che sono riconducibili al fenomeno mafioso (coltivata con norme dai tratti associabili all'idea del "diritto penale del nemico" di Jakobs), e di spezzare definitivamente il legame tra il reo (non collaborante con la giustizia) e il contesto criminale di riferimento, collocandolo dunque *sine die* nei "gironi" carcerari, e (*dall'altro lato*) il principio di rieducazione della pena, sancito dalla Costituzione, che pone in crisi «la via italiana all'espansionismo carcerario» (di cui tratta il capitolo sul c.d. "doppio binario penitenziario" di Fabrizio Siracusa-no).

Per quanto riguarda, invece, il tema della collaborazione con la giustizia, vengono senza dubbio alla mente, in pieno contrasto tra loro, le "immagini" delle deposizioni del *boss* Tommaso Buscetta al maxiprocesso palermitano a Cosa Nostra, e quella di Enzo Tortora alla sbarra nel processo alla NCO, che met-

tono in luce in maniera abbastanza esplicita (tanto da esimere da ulteriori rilievi) *sia* il ruolo fondamentale dei pentiti nella lotta alla criminalità organizzata, sia l'insidiosità delle chiamate di correo, temi sui quali pure si sofferma ampiamente il volume.

5.5. Queste, ed altre criticità sono ben espresse dall'opera diretta da Mezzetti e Luparia Donati: un libro ricco di informazioni e di idee, che si presta a fornire un quadro completo ed aggiornato della legislazione antimafia, utile agli studiosi della materia e ai pratici, anche attraverso un costante riferimento alla giurisprudenza nazionale e sovranazionale; un viaggio, dunque, proprio come quello di *Jules Verne (Viaggio al centro della terra, del 1864)*, tortuoso e affascinante in una dimensione parallela, come per l'appunto è il microsistema di contrasto alla criminalità di tipo mafioso, spiccatamente "speciale" in tutte le sue proiezioni.

Particolarmente apprezzabili appaiono anche gli sforzi storico-ricostruttivi condotti dagli Autori, che mostrano che gli strumenti di contrasto al fenomeno mafioso siano costantemente alla rincorsa dell'evoluzione del contesto criminale e che sia ben percepibile un certo disallineamento del concetto di mafia oggi accolto nelle aule giudiziarie rispetto al "senso comune", e cioè a quei caratteri che sembravano essere scolpiti nella coscienza collettiva.

È cambiata la lingua dei protagonisti delle storie di mafia, che non parlano più soltanto i dialetti del Sud; la *location* non è più esclusivamente quella delle campagne siciliane e dei vicoli delle grandi città del meridione, ma sono ormai coinvolti i grandi centri d'affari del nord, contornati da giardini ben pettinati; da qui lo sforzo dell'analisi giuridica condotta dagli Autori, che risulta avulsa dal puro dogmatismo, essendo invece opportunamente proiettata all'esigenza di garantire il miglior approccio al reale.

L'opera affronta a tutto campo le criticità sollevate dal microsistema, senza tabù, senza preconcetti, e senza neppure il compiacimento di non averli; il prodotto, nel suo complesso, è dunque fatalmente infedele rispetto ad alcuni orientamenti reazionari della giurisprudenza, che si agitano attorno ad una materia caotica ed incandescente.

Si è pensato di esaminare nella recensione, seppur sinteticamente, ogni parte del lavoro collettaneo, per dar conto al lettore del suo contenuto; da detta analisi, in effetti, è emerso però che nessuno dei diversi temi trattati si distingue per minor interesse rispetto agli altri, potendosi rimarcare, in definitiva, che il punto di forza del libro risiede proprio nell'unità del tutto, nella completezza del "racconto", nell'ordine e logicità del suo "sviluppo narrativo", da

“encausto pompeiano”.